

- CTI Triveneto –
Presenza donna, Vicenza

15 ottobre 2016

PUNTI DI SINTESI

Stimate dal Convegno di aprile e dalle relazioni di L. Tomassone e di A. Potente, ci siamo confrontate e abbiamo discusso insieme, con l'attenzione e l'ascolto reciproco che ci appartiene; nell'amicizia e nel profondo rispetto di ognuna. Eravamo presenti:

- Suor Federica, suor Mariagrazia, Lucia, suor Marisa, Francesca, Alice, Manuela, Donatella, Rosita, Vanda, Arianna, Luisa e Cinzia, tutte con le nostre diversità e particolarità per una sinfonia che si dà nella pluralità delle note e delle pause, con gli strumenti musicali di un'orchestra che, ancora una volta, si è ricomposta a Vicenza per suonare di nuovo.

Dai vari interventi, e pure dalle diverse provocazioni, questi appaiono sostanzialmente i punti emersi:

- Innanzitutto una domanda suscitata dalla locandina: cosa può aver stimolato/provocato? E i titoli delle relazioni? Se ci chiedessimo come le focacce e la luna sono collegate fra loro – che senso cioè trovare in questa associazione di immagini – quale risposta potremmo darci? Può forse indicare una sfida per noi? Come mai io penso che il mio discorso che sembra strano e non c'entrare con il contesto religioso/ecclesiale che vivo, è invece parte della nostra Tradizione? Dove siamo dentro a queste cose? Dove ci ritroviamo in queste relazioni/spunti/riflessioni?
- Ha colpito non poco l'aspetto poetico della Potente, però va tenuto in considerazione che tutta la sua elaborazione è legata ad un preciso contesto, ed è quindi frutto di ciò che viene vissuto. In sostanza, ha invitato a fare teologia in modo diverso, che sia contestualizzata in un preciso tempo/epoca, con un'attenzione da porre all'uso del linguaggio e a cosa cercare di leggere e capire della propria realtà. Il percepirsi diverse sarà dunque un dato da accogliere come una opportunità, superando il senso di disagio che porta. Sentirsi fuori posto vuol dire che siamo sulla strada giusta. Va trovato un linguaggio che abbia riscontro/che sia significativo per uomini e donne.
- Si tratta di due prospettive da coniugare insieme: dire Dio all'interno di una Tradizione trovando un significato per me che sono donna. C'è un "sentirsi fuori" dal contesto ecclesiale della teologia femminista. È necessario un linguaggio inclusivo con una pluralità di immagini per dire in modo diverso Dio. Non è vincente oggi andare a scegliere delle tematiche che non

sono secondarie, ma che risultano poco significative per dire Dio in maniera inclusiva. La nuova generazione dove sta andando? Focacce e dea: è un aspetto che, assunto/proposto/evidenziato, ci espone troppo, non è la via giusta di comunicazione.

- Dea, idolatria, monoteismo: apre ad una possibilità di fraintendimenti, ad un esporsi a giudizi/critiche anche forti. Apprezzo la sfida che lancia: assumere l'idea di un "dio" dai connotati più femminili si presterebbe o ancora giustificerebbe una logica di guerra giusta? La questione del canone che la Tomassone tocca, l'importanza del "divenire racconto", di essere immagine/idea tramandata fra le generazioni apre ad una ricerca stimolante, anche nella proposta che ci viene dall'archeologia. Chiedersi perché è passata questa immagine maschile di Dio – e cos'ha comportato – è legittimo, importante e significativo per una presa di coscienza sempre maggiore sul "come" ci figuriamo Dio.
- È necessario fare attenzione affinché non ci si ponga di nuovo come quelle che pensano di riaprire la questione della dea. Per quanto riguarda l'intervento sulla teol. Queer, in un seminario di studio se ne potrà anche discutere insieme, ma in un contesto pubblico come questo vissuto, ci espone troppo, con il rischio di essere percepite come un gruppo a parte, come una élite.
- Non dobbiamo credere che è solo delle donne un certo modo di approccio: va detto un "no" ad un universale che spesso viene preteso.
- Il tema della luna riprende un po' quello della secondarietà, argomento su cui possiamo concordare, ma messa giù così sembra quasi che tu debba sempre stare nel cerchio della luna, come accadeva alle poetesse m.evali, che sempre dovevano stare nella luce della luna/nell'ombra.
- Dobbiamo comunque sempre aver ben chiaro che il problema delle donne teologhe c'è, specie in ambito liturgico....
- Ritornando all'immagine biblica della dea, veramente vien da chiedersi perché puntare su quella, con tutte le possibili da recuperare? Ti espone troppo! Si discute sulla dea che s'impone al profetismo.... Un'altra critica forte da considerare: noi donne siamo eccellenti nelle strategie che permettono alla vita di continuare, dunque operiamo e siamo richieste nei momenti di emergenza, ma appena passato il momento di pericolo, le donne vengono allontanate perché è appunto tornato il "sole", che può far da solo... La donna come risorsa ben venga, ma dopo? Quando si arriva al momento di formalizzare il suo preciso intervento in un ruolo, la sua presenza diventa problematica.
- La gerarchia ecclesiastica non riesce a guardare avanti ma toccherà loro di fare i conti con questa situazione del laicato e delle donne, perché ci sono. Le due relazioni, posto che in quel

contesto la “dea” forse non era un tema adatto, mi hanno suggerito due pensieri: le focacce mi hanno fatto pensare alla concretezza delle donne, all’impastare, al lavoro effettivo, reale, per dire di una teologia che parte dal vissuto, narrativa, che si avvale di segni. Geremia che richiama ad un certo tipo di cliché assomiglia/si avvicina al nostro contesto dove la teol. femminista viene chiamata a rientrare nei ranghi per esprimersi attraverso categorie più tradizionali. Va ricercata la possibilità – e dobbiamo sforzarci in questo – di esprimere il pensiero teologico attraverso categorie diverse e inclusive. Il problema è quello di trovare un linguaggio comune, comprensibile anche dai maschi affinché non arrivino alla solita battuta. Ho colto nelle relazioni una sollecitazione a mantenere viva una certa modalità di essere e di esprimersi. Più difficoltoso il percorso intrapreso da Antonietta: in effetti, ho trovato più accessibile il testo suggerito: *È vita ed è religiosa. Una vita religiosa per tutti*, Paoline, Milano 2015. Personalmente, non voglio stare nella luna che solo riflette: per ri-flettere cosa? Forse il sole? E chi rappresenta: un uomo maschio o Dio? Non mi convince, anche considerando che, effettivamente, solo con la luce della luna certe cose si vedono, come le ferite della terra che sembrano ancora più profonde, guardandole con la luna rispetto a quando c’è giorno, con il sole.

- Probabilmente il suo intervento va letto nell’ottica di un sole che non c’è più... quello che voi pensate essere sole, ci dice Antonietta, non c’è più perché siamo in un contesto di notte.
- Ma cosa vuol dire che come donne ci riconosciamo nella luna?
- Forse ha voluto stimolarci a renderci conto che siamo in un momento buio, difficile, dove però questa luce notturna può aiutarci ad assumere questo tempo non del tutto da buttare ma da sostenere, da vivere con l’impegno necessario, con una effettiva assunzione della vita, essendo presenti, ecco. Sicuramente sono stimolanti, tutte e due le relazioni, e ci rendiamo conto di quanti argomenti di confronto ci offrano.
- Essere presenti e faatrici di una teologia della cura che emerge dalla relazione della Potente, ma che si vede pure in papa Francesco. Per noi, il problema è proprio quello di non chiudersi in certi aspetti che ci determinano come donne. Dea e politeismo: è rischioso, lo scontro è su questo. Andare a cercare un tale elemento per portare avanti solo una posizione delle donne, non è né opportuno, né efficace, né utile per noi. A. Potente l’ho colta come più significativa: stare dalla parte dei poveri, degli oppressi, certo, però dobbiamo guardare anche ai ricchi, alla figlia del faraone. Dobbiamo stare attente ad un linguaggio che non sia solo quello degli specialisti, e che non rinchioda in cerchi di esclusione.
- Domanda posta ad Alice e ad Arianna, della nuova generazione: rispetto a questi testi, come vi sentite? Altrove?

- Il coinvolgimento dei giovani nella vita ecclesiale risulta diminuito, alquanto minore rispetto ad un tempo, forse per pigrizia; dai giovani, alcune cose vengono accantonate.... Questo interrogarsi a livello di donne mi è completamente sconosciuto. Personalmente valuto positiva questo modo di porsi, non fastidiosa: spesso ho allontanato e scartato molte posizioni maschili. Sentire questa esperienza/partecipare a questo incontro mi fa avvicinare di più a tale realtà di donne e mi ci ritrovo. Per es., sulla figlia del faraone, non lo avevo mai sentito prima, un tale commento! Nonostante tutte le storie ascoltate fin da piccola, mai nessuna di queste, di donne...
- Personalmente ho l'impressione che le proposte del CTI siano sconosciute nel contesto accademico, mentre fuori, fra la gente, sembra qualcosa di anacronistico, da 68ttine. Però non credo che sia una pecca del Coordinamento, ma un qualcosa di generalizzato. Sul discorso fra pubblico e privato/sul sacro, ognuno si costruisce un po' il suo proprio mondo. La questione femminista si configura quale impegno politico che oggi viene preso troppo poco in considerazione. Le teologhe devono entrare nei dibattiti pubblici, per dare un apporto significativo: fare e offrire la loro lettura della realtà è importante. Si dovrebbe entrare negli ambienti che già ci sono. Il tema dell'abitare affrontato dalle due relatrice mi pare alquanto rilevante. Rieducare all'abitare comprendendo il sacro in una dimensione di cura che le donne possono riportare al centro delle discussioni, ma nei dibattiti che già ci sono, non fare delle battaglie da sole, a parte.
- Domanda → noi siamo il nord-est: gli input che vengono dai nostri incontri si riportano in qualche modo all'attenzione del CTI?
- A tal proposito: quali proposte, temi e indicazioni dare al CTI? Sul discorso metodologico, che è importante valutare; sul linguaggio che sia più concreto, comprensibile ed inclusivo, ma pure su quale contenuto? Cosa è più urgente in questo momento?
- Sul tema dell'abitare, come CTI: siamo concretamente presenti nei luoghi di vita o siamo solo sui tavoli dove si discute? Nel mondo dove si vive, nelle città: cosa significa essere teologhe che si confrontano/misurano sul tema della città? Come entrare in questi luoghi di confronto?
- Cosa vuol dire per noi del CTI/CTI Triveneto uscire, abitare? Forse il coraggio di dire che è ora di entrare negli altri contesti? Per es.: nelle parrocchie, con i discorsi di genere, ci siamo?
- Risposta → Si sta cercando di fare in modo che gli stimoli delle zone arrivino al centro. L'istanza posta a questo nostro incontro di oggi riguarda – sintetizzando – come uscire da qualcosa che sa “troppo” di femminile per entrare in spazi condivisi, nella consapevolezza che lì possiamo essere ascoltate perché è giunto il momento di esserci, su questi ulteriori e “altri” tavoli. È anche vero che nei contesti/sui tavoli “altri”, magari anche ci siamo, ma non

sempre per una competenza acquisita e riconosciuta, bensì per una conoscenza personale. Dovremmo trovare canali diversi per entrare e accostarci ai tavoli.

- Sarebbe in effetti interessante che ci fosse una accoglienza delle sottolineature e degli interrogativi che ci stimo facendo, come zona, specie per progettare il futuro. Il discorso sull'accademico, sulla vita reale... la problematica è ancora quella: dare spazio alle risonanze dei Convegni Nazionali ma pure sul nostro riflettere per sviluppi successivi. Ci riconosciamo quali donne che vogliono parlare di Dio oltre che vivere di Dio, per cui è da privilegiare di più un lavoro di approfondimento di quella che è la nostra teologia, a partire dalla nostra realtà che è concreta. Dare un contributo che parli di più agli uomini e alle donne del nostro tempo. Avere qualcuno con cui scontrarsi e/o interagire è una opportunità/una ricchezza. Per le nuove generazioni che sono diverse, il linguaggio è necessariamente da rinnovare. L'obiettivo è quello di stare dentro ai luoghi di studio e di approfondimento, ma c'è il passaggio successivo: incontrare la gente.
- Cosa vuol dire abitare le periferie? Qual è quella più urgente? Si tratta di sceglierle o di viverle dal momento che, di fatto, le abitiamo? No, non sono da scegliere, ma dobbiamo arrivare, insieme, a leggere quali possono essere. A scuola, il bambino/a a disagio, il diversamente abile ma anche il ragazzino che ha le possibilità ma manca di figure genitoriali, manifestando così una diversa modalità di disagio, una peculiare problematica... Oggi sono tutte frontiere significative, quelle dove siamo già o che potremmo abitare per essere incisive, sapendo che non siamo sole, e ritrovandoci allineate con un pensiero, una Tradizione teologica spesso da dover, però, far riemergere.
- Non ero presente al convegno e i titoli delle relazioni mi hanno fatto pensare ai maschi e a cosa avrebbero pensato (qualcosa di scontato!). Leggendo invece i punti trascritti, ho fatto come una rielaborazione delle cose che già avevo in mente: la modalità di fare teologia nel buio in cui ci troviamo, e guardare alla luce della luna che illumina in modo diverso, nelle fratture della terra, invita a riflettere. Per noi teologhe è interessante vedere la teologia a partire dal corpo, dalla terra, ed esprimere il pensiero teologico in un linguaggio più reale, concreto, che parta dall'esperienza concreta. Ricercare a tutti i costi il femminile può avere un effetto boomerang, che ti ritorni e ti colpisca, alla fine, però recuperare un certo modo di fare teologia è urgente, così come assumere la modalità di sguardo quale caratteristica che sia più nostra.
- C'è un bisogno di fare rete. I ponti si fanno attraverso reti di scambio di significato.
- Queste realtà stanno crescendo? Oggi assistiamo ad una grande crisi del noi: è un linguaggio che non arriva/non tocca più.

Da questi punti, mi pare si possano evidenziare alcuni tratti da riprendere e chiarire/approfondire al nostro prossimo incontro che, come siamo riuscite a concordare il 29 ottobre a Vicenza, sarà il 28 gennaio 2017, ancora ospiti di Presenza donna. La mattina la trascorreremo insieme a Stella Morra che si è resa disponibile a fare un pezzetto di strada con noi, aiutandoci a guardare, magari da un'altra prospettiva, quei tratti che sintetizzerei così:

- Il senso della Tradizione;
- L'abitare "come/con quale stile" i luoghi pubblici di confronto/dibattito, accademici; di periferia...
- Entrare in questi luoghi di confronto/dibattito apportando contributi teologici femministi/di genere;
- Il linguaggio inclusivo;
- Come pensare Dio/nuove possibili immagini di Dio: dalla Bibbia/tradizione ma anche legati all'esperienza;
- Per una teologia legata alla vita/che parta dalla vita;
- Infine, una domanda precisa: gli input che vengono dai nostri incontri si riportano in qualche modo all'attenzione del CTI?

Con un grazie a tutte per la presenza, il confronto significativo e gli apporti offerti, che spero di aver riportato abbastanza fedelmente e nel rispetto dei diversi interventi.

Pescantina, 25 novembre 2016

Cinzia

(Per il CTI Triveneto)